

ISPETTORE BERTO

Milano non dorme più

François, l'arlot de l'arlot :-)

ISPETTORE BERTO

Episodio 1 – La fabbrica che esponeva quadri

Milano di notte non era buia. Era sospesa.

Non era il silenzio delle città addormentate, ma quello delle città che fingono di dormire. I semafori continuavano a cambiare colore anche quando non c'era nessuno a guardarli, come se la città avesse bisogno di ricordarsi che le regole esistevano ancora. Le luci dei tram scivolavano sui muri umidi lasciando strisce giallastre, e l'aria sapeva di ferro, gasolio e pioggia vecchia.

Enrico Serra camminava con le mani in tasca, il cappotto aperto, il passo regolare di chi ha imparato a non farsi notare. A quarant'anni meno due, il suo corpo aveva smesso di chiedere tregua. Dormiva poco, mangiava quando capitava, fumava più per abitudine che per necessità. Milano gli aveva insegnato che resistere era una forma di disciplina.

In questura lo chiamavano Berto. Non era un vezzeggiativo affettuoso. Era un modo per renderlo più vicino, più gestibile. I nomi accorciano le distanze, ma non alleggeriscono il peso delle cose.

Si fermò davanti a una vetrina spenta. Dietro il vetro c'erano manichini coperti da teli di plastica, sagome senza volto che aspettavano un'identità nuova. Un cartello scritto a mano annunciava: "Prossima apertura – Studio creativo". Fino a pochi mesi prima, lì dentro si vendevano ricambi elettrici. Cavi, resistenze, scatole metalliche.

Milano funzionava così: smontava pezzi di sé e li rimontava con un altro nome.

Il cercapersone vibrò secco, come un colpo dato sul tavolo per richiamare l'attenzione. Berto si fermò. Non per sorpresa, ma per rispetto. Alcune chiamate meritavano un istante di silenzio prima di entrare nella vita.

— Serra.

La voce del commissario Amedeo Gritti era ruvida, impastata di sonno e fastidio.

— Abbiamo un morto.

— Dove.

— Zona nord. Una ex fabbrica. Adesso è uno spazio d'arte, a quanto pare.

Berto sorrise appena. Un sorriso che non arrivò da nessuna parte.

— Ormai lo è tutto.

Chiuse la comunicazione, spense la sigaretta sotto la suola e si avviò verso l'auto.

Prima di raggiungere l'edificio, si fermò in un bar aperto tutta la notte. Tre tavolini, il bancone in acciaio, una televisione accesa senza audio. Il barista lo guardò senza curiosità: a quell'ora, le facce sono tutte simili.

— Caffè lungo.

Mentre beveva, Berto osservò due uomini discutere a bassa voce vicino alla porta. Parlottavano di affitti, di spazi liberati, di "occasioni da non perdere". Nessuno parlava mai di persone. Solo di metri quadri.

Pagò e uscì. Pensò che la città stava parlando da sola, e che il delitto era solo un punto d'ingresso.

L'edificio apparve all'improvviso, come una massa scura incastrata tra palazzi più recenti. Cemento grezzo, finestre alte, un'insegna discreta: Atelier Nord. L'aria all'interno aveva ancora l'odore della fabbrica, nonostante le mani di vernice e le luci studiate. Certi odori non se ne vanno: si limitano a spostarsi.

Il corpo era disteso vicino a una parete, tra due tele dai colori violenti. L'uomo indossava un completo elegante, inadatto a quel pavimento macchiato. La giacca era aperta, come se avesse avuto caldo all'improvviso. Gli occhi chiusi, la bocca leggermente socchiusa. Nessun segno evidente di colluttazione.

Berto si accovacciò. Guardò prima lo spazio, poi il corpo. Aveva imparato che la scena parlava sempre prima della vittima. Le tele erano dritte, il pavimento pulito, nessun oggetto fuori posto. Troppo ordine.

— Non è stato bello — disse il medico legale.

— Non lo è mai.

— Potrebbe essere un infarto. Ma ci sono segni leggeri sul collo. Come un contatto prolungato.

Un contatto che non lascia lividi, pensò Berto. Come una pressione paziente.

Fuori, vicino a una finestra, una donna aspettava. Non piangeva. Le mani si muovevano appena, come se stessero cercando qualcosa da afferrare.

— Lucia Ombra.

Ombra non era un cognome. Era una dichiarazione.

Lucia raccontò dell'inaugurazione privata, degli invitati, dei brindisi, delle conversazioni a mezza voce. Poi parlò dei documenti. Carte trovate per caso. Contratti, appunti, nomi.

— Questo posto non è solo arte — disse. — Qui prima si facevano altre cose. Componenti, apparati. Gente di Toro di Pregnana. Gente di Marolini. Lui lo sapeva.

Berto sentì qualcosa muoversi dentro, come quando una porta che credevi chiusa si apre senza rumore.

In questura, Gritti lo ascoltò in silenzio.

— Stai pestando terreno vecchio — disse alla fine.

— Il terreno vecchio è quello che cede per primo.

A casa, Matteo era sveglio. Seduto sul divano, la televisione accesa senza volume.

— Tutto era una fabbrica, qui — disse il ragazzo.

Berto non seppe contraddirlo.

Quella notte capì che il caso non era iniziato con un morto. Era cominciato anni prima, quando Milano aveva deciso di dimenticare.

ISPETTORE BERTO

Episodio 2 – Floppy disk

La mattina arrivava sempre senza chiedere il permesso.

Enrico Serra si svegliò prima della sveglia, come gli succedeva da anni. Non era il lavoro a tirarlo fuori dal sonno, ma una forma di attenzione residua, come se il corpo avesse imparato a restare in ascolto anche quando non ce n'era bisogno. Milano non concedeva tregua nemmeno all'alba: cambiava pelle mentre la gente dormiva, e lui aveva l'impressione di essersi addormentato in una città diversa da quella in cui si era svegliato.

In cucina, il caffè borbottava piano. Il suono gli ricordava qualcosa di antico, domestico, una continuità che resisteva. Matteo non era ancora uscito dalla stanza. A sedici anni il tempo non è mai quello giusto: o è troppo presto o è già tardi. La porta chiusa era una dichiarazione più che un gesto.

Berto si sedette al tavolo con il giornale piegato a metà. Le notizie erano tutte uguali, cambiavano solo i nomi. Cadute, indagini, promesse. Ogni titolo sembrava scritto per assicurare qualcuno che non aveva intenzione di essere assicurato. Il futuro veniva sempre annunciato come una cosa semplice, ma nessuno spiegava che prezzo avrebbe chiesto.

Sfogliò distrattamente finché una fotografia attirò la sua attenzione: un capannone industriale demolito, al suo posto un rendering colorato. Spazi condivisi. Innovazione. La didascalia parlava di rilancio. Lui pensò a sostituzione.

Matteo comparve sulla soglia, i capelli spettinati, lo sguardo ancora altrove.

— C'è il caffè.

— Lo so.

Parlarono poco, come succede quando si conosce troppo bene il peso delle parole. Berto osservò il figlio muoversi in cucina con una familiarità distratta. Gli sembrò che ogni gesto fosse un tentativo di occupare uno spazio che non era ancora suo.

— A che ora torni? — chiese Matteo.

— Tardi.

La risposta non era una scelta. Era una constatazione.

In questura, l'aria sapeva di carta, neon e stanchezza accumulata. Il caso della fabbrica riconvertita non aveva ancora trovato una direzione chiara, ma aveva lasciato una scia sottile. Come una linea tracciata a matita, visibile solo se sai dove guardare.

Gritti lo chiamò nel suo ufficio senza preamboli. Sulla scrivania c'era un fascicolo sottile, quasi imbarazzato dalla propria leggerezza.

— Non è un furto classico, — disse il commissario. — È... un oggetto. Un dischetto.

— Un floppy.

Gritti annuì, come se il termine gli desse fastidio.

— Da un archivio aziendale. Nessuna forzatura. Nessun allarme. È sparito e basta.

Il nome dell'azienda compariva tra le carte con una naturalezza inquietante: Toro di Pregnana. Berto sentì una sensazione di continuità che non gli piaceva. Come se i casi non fossero episodi isolati, ma capitoli dello stesso libro.

— Cosa c'era sopra? — chiese.

— Nessuno sembra saperlo con certezza. O nessuno vuole dirlo.

Berto pensò che i dati avevano una caratteristica nuova, pericolosa: non occupavano spazio visibile, ma pesavano più di qualsiasi archivio. Un floppy poteva stare nel palmo di una mano e contenere una vita intera. O la sua fine.

Nel pomeriggio incontrò Tommaso Lodi. Zero. Il ragazzo aveva l'aria di chi vive ai margini delle cose, abbastanza vicino da capirle, abbastanza lontano da non fidarsene.

— Se qualcuno ha preso solo questo, — disse Zero, rigirando tra le dita un dischetto gemello, — allora non cercava un oggetto. Cercava una memoria.

Berto annuì. Milano stava imparando a dimenticare in modo selettivo.

Tornò a casa che era già buio. Matteo era seduto sul pavimento della sua stanza, circondato da cassette, vecchi dischi, una radio smontata. Oggetti che non servivano più, ma che rifiutavano di andarsene.

— Che fai?

— Metto ordine.

Berto sorrise. L'ordine era sempre una promessa.

— Sai cos'è un floppy? — chiese.

Matteo alzò lo sguardo.

— Una cosa che non serve più.

Berto si sedette accanto a lui.

— Serve a capire chi decide cosa vale la pena ricordare.

Matteo rimase in silenzio. Poi disse:

— E tu, cosa vorresti ricordare?

La domanda rimase sospesa. Berto pensò alla fabbrica, ai documenti, ai nomi che tornavano. Pensò a quando Milano costruiva cose che pesavano, e non solo immagini.

— Non lo so più, — disse.

Quella sera capì che il caso non riguardava solo un dischetto scomparso. Riguardava il diritto di cancellare.

ISPETTORE BERTO

Episodio 3 – Linea occupata

Il telefono aveva sempre avuto un posto preciso nelle case. Non si spostava. Non seguiva le persone. Aspettava.

Enrico Serra lo pensava spesso, guardando gli apparecchi che iniziavano a comparire nelle tasche degli altri, piccoli, lucidi, impazienti. Quelli invece restavano lì, ancorati al muro, con il filo arrotolato come un nervo. Pesanti. Affidabili. O almeno così si era creduto.

La prima chiamata arrivò alle cinque e dodici del mattino.

Nessuna voce. Solo un respiro corto, trattenuto, come se qualcuno stesse misurando il tempo. Poi un clic secco. Linea morta.

La seconda chiamata il giorno dopo. Stessa ora. Stesso silenzio. Stesso respiro.

La terza non arrivò.

Quando l'uomo si gettò dal balcone, il telefono era ancora sollevato dal gancio. Oscillava piano, come se avesse provato a dire qualcosa e non ci fosse riuscito.

Berto osservò l'appartamento senza fretta. Aveva imparato che la fretta è una forma di violenza che non lascia tracce. Un bilocale ordinato, mobili scuri, pochi libri. Un calendario fermo a due mesi prima. Sul tavolo della cucina, una tazza con il fondo annerito dal caffè rimasto troppo a lungo.

— Viveva solo, — disse l'agente.

Berto annuì. Vivere soli non era una causa, ma spesso era una condizione.

Si avvicinò al telefono. Era un modello vecchio, grigio, con i numeri consumati. La cornetta era calda. Qualcuno aveva parlato. O aveva ascoltato.

— Nessuna lettera, — disse il medico legale. — Nessun segno evidente di colluttazione.

— I segni non servono sempre, — rispose Berto.

In questura, la parola suicidio circolava con una facilità che gli dava fastidio. Era una parola comoda: chiudeva tutto senza chiedere spiegazioni.

Gritti lo guardò da sopra gli occhiali.

— Che ne pensi.

— Che qualcuno ha parlato con lui abbastanza a lungo da convincerlo a smettere di farlo.

Gritti sospirò.

— Parliamo di telefonate anonime. Niente di registrato. Le centrali non tengono traccia così indietro.

— Lo so.

— E allora?

— Allora qualcuno sapeva come stare dentro il sistema senza farsi vedere.

Fu per questo che chiamò Zero.

Tommaso Lodi arrivò con uno zaino leggero e un'aria concentrata. Non aveva l'aspetto di chi si sente importante. Piuttosto di chi sa di esserlo, e non ne trae piacere.

— Le centrali sono lente, — disse, seduto davanti a una mappa disegnata a mano. — Ma proprio per questo sono vulnerabili. Le chiamate possono essere deviate. Tenute aperte. Fatto sembrare che nessuno stia chiamando, mentre qualcuno lo fa.

— È complicato? — chiese Berto.

Zero fece spallucce.

— È ostinato.

La parola tornò. Ostinazione. Non forza. Non tecnologia avanzata. Solo pressione costante.

— Come una goccia, — disse Berto.

— Esatto.

Nel pomeriggio, Berto tornò sul posto. Il balcone dava su una strada laterale, rumorosa anche di giorno. Guardò giù. Pensò a quanto fosse facile confondere il rumore con il vuoto.

Rientrando, passò davanti a una cabina telefonica. Ne erano rimaste poche. Vetri graffiati, odore di pioggia e fumo. Dentro, il telefono pendeva leggermente di lato.

Berto sollevò la cornetta. Nessun segnale. Linea occupata.

Sorrise senza allegria.

A casa, Matteo stava studiando con la musica bassa. Berto si fermò sulla porta.

— Lo sai che una volta i telefoni non si portavano dietro?

Matteo alzò lo sguardo.

— Come facevate?

— Aspettavamo.

— E funzionava?

Berto ci pensò.

— A volte.

Matteo tornò ai libri.

— Adesso invece ti trovano sempre.

Berto annuì. Pensò all'uomo del balcone. Pensò alle chiamate senza voce.

— Non sempre è una fortuna, — disse.

Quella notte, prima di dormire, il telefono di casa squillò una volta sola.

Quando Berto sollevò la cornetta, non c'era nessuno.

Solo il silenzio.

ISPETTORE BERTO

Episodio 4 – Il capannone vuoto

Il capannone era invisibile di giorno.

Non perché non ci fosse, ma perché nessuno aveva interesse a guardarlo. Di notte, invece, diventava un punto di raccolta: luci improvvisate, generatori che tossivano, bassi che facevano vibrare l'aria come una promessa mantenuta a metà. La periferia sapeva essere discreta quando voleva. Sapeva tenere segreti.

Berto arrivò dopo mezzanotte. Non in servizio, non ufficialmente. Il giubbotto scuro, l'auto lasciata a distanza, l'attenzione ridotta al minimo indispensabile. Aveva imparato che i luoghi cambiano a seconda di chi li attraversa. E quella notte non era lì come ispettore, ma come padre che prova a capire.

La musica usciva dal capannone come un animale chiuso male. Ritmi ripetuti, ipnotici, senza inizio né fine. Corpi che entravano ed uscivano come se il tempo avesse perso la sua utilità. Nessun cartello, nessun nome. Solo un varco aperto tra lamiere piegate.

Dentro, il buio era spezzato da lampi intermittenti. Volti giovani, sudati, concentrati su qualcosa che non era visibile. Berto si fermò vicino a una colonna. Non cercava qualcuno. Cercava un'assenza.

La telefonata era arrivata nel pomeriggio.

— È sparito un ragazzo.

— Sparito come?

— Non è tornato a casa. Era andato a una festa.

Le feste erano sempre state un modo elegante per non dire altro.

Il nome del ragazzo non gli diceva nulla. L'età sì. Diciassette anni. Uno in più di Matteo. Una differenza che a quell'età non conta, e che invece decide tutto.

Berto si mosse lentamente tra la gente. Nessuno lo notava. In certi posti l'invisibilità è una competenza. Notò i segni: bottiglie accatastate, cavi tirati male, una porta laterale socchiusa. Uscì.

Fuori, l'aria era più fredda. Dietro il capannone, una distesa di cemento crepato e sterpaglie. Una bicicletta appoggiata a terra. Un giubbotto gettato come se non servisse più.

Il ragazzo era seduto contro il muro. Vivo. Gli occhi persi. Il respiro irregolare.

— Ehi.

Nessuna risposta.

Berto si accovacciò. Non toccò subito. Aspettò che il respiro trovasse un ritmo.

— Come ti chiami.

Il ragazzo mormorò qualcosa. Non era un nome, era una difesa.

— Non sei nei guai, — disse Berto. — Ma devi tornare a casa.

Il ragazzo scosse la testa.

— A casa non c'è niente.

Berto sentì quella frase come una crepa familiare.

Lo accompagnò fuori dal recinto improvvisato. Chiamò un'ambulanza da lontano. Non voleva uniformi. Non voleva che la notte diventasse una denuncia.

Tornò a casa che era quasi mattina.

Matteo era in cucina. Non dormiva.

— Sei stato lì.

Non era una domanda.

Berto si fermò.

— Dove.

— In uno di quei posti.

Il silenzio si mise in mezzo come una terza persona.

— Non voglio che tu ci vada, — disse Berto.

— Non voglio che tu mi dica cosa fare.

Si guardarono. Stessa stanchezza, età diversa.

— Non è una questione di regole, — disse Berto. — È che certi posti sembrano vuoti. Ma non lo sono. Trattengono quello che ci metti.

Matteo abbassò lo sguardo.

— E Milano? — chiese. — Non trattiene tutto?

Berto non seppe rispondere.

Quella mattina, passando davanti al capannone, lo trovò di nuovo vuoto. Nessuna musica. Nessuna traccia. Solo il silenzio che rimane dopo che tutti se ne sono andati.

E capì che il vuoto non è assenza.

È ciò che resta.

ISPETTORE BERTO

Episodio 5 – Marolini

Il nome compariva nei fascicoli con una discrezione ostinata.

Marolini. Nessun logo vistoso, nessuna pubblicità. Solo timbri sbiaditi, intestazioni asciutte, firme che avevano attraversato decenni senza lasciare tracce apparenti. Enrico Serra aveva imparato che certi nomi non si impongono: resistono.

La telefonata arrivò nel tardo pomeriggio. Un ex dirigente trovato morto nel suo ufficio, seduto alla scrivania come se stesse ancora lavorando. Nessun segno di effrazione. Nessun disordine. Un arresto cardiaco, dissero. Una fine comoda.

Berto arrivò quando il cielo stava cambiando colore. L'edificio era basso, razionale, circondato da un parcheggio troppo grande per le auto che lo occupavano. Dentro, l'aria sapeva di carta vecchia e moquette consumata. Un odore che non si inventa.

L'uomo era ancora lì. La schiena contro la sedia, le mani posate sul tavolo, il volto immobile. Davanti a lui, una pila di cartelline. Su una, scritto a penna: "1986-1992".

— Ha lavorato qui per trent'anni, — disse l'agente. — Ultimamente veniva poco. Diceva di dover sistemare delle cose.

Berto sfogliò le cartelle. Progetti, appunti tecnici, schemi. Niente che potesse interessare qualcuno, a prima vista. Ma la carta non mente mai subito.

Nel cassetto trovò una chiave. Non dell'ufficio. Un'altra.

L'archivio sotterraneo

L'archivio non era segnalato. Una scala stretta, nascosta dietro una porta antincendio, scendeva sotto il livello degli uffici. Lì l'aria era più fredda e il silenzio aveva un peso diverso.

Scaffali metallici, cartoni numerati, luci al neon che tremavano. Materiale dismesso, dissero. Cose che non servivano più.

Berto camminò lentamente. Ogni scatola era un tempo chiuso male. Su una cassa, un'etichetta ingiallita: "Prototipi - non catalogare".

La aprì.

Circuiti, schede, componenti. Tecnologia che non era mai diventata prodotto. Idee lasciate a metà, fermate prima di trovare un nome.

Zero arrivò più tardi, chiamato senza spiegazioni. Guardò il contenuto con rispetto.

— Questa roba non è morta, — disse. — È stata fermata.

— Perché?

Zero fece spallucce.

— Perché qualcuno ha deciso che non serviva più. O che serviva troppo.

Berto pensò a quante decisioni passano senza lasciare verbali.

Nel computer dell'uomo non trovarono molto. File cancellati di recente. Tracce minime. Un lavoro fatto con cura. Ma su un floppy dimenticato in un cassetto, Zero recuperò un elenco di nomi. Aziende. Date. Spostamenti.

Toro di Pregnana compariva più volte. Non come colpevole. Come passaggio.

In questura, Gritti ascoltò senza interrompere.

— Non posso aprire un'indagine su decisioni prese trent'anni fa, — disse infine.

— Lo so.

— E allora perché sei qui.

Berto pensò all'uomo morto alla scrivania. All'archivio. Alle idee chiuse in una cassa.

— Perché qualcuno sta riaprendo quei cassette, — disse. — E non per nostalgia.

Gritti sospirò.

— Stai andando contro il tempo.

— Il tempo non è neutro.

Quella sera, a casa, Matteo stava sistemando vecchie fotografie. Bianco e nero, fabbriche, operai davanti a cancelli aperti.

— Da dove vengono? — chiese Berto.

— Le ho trovate in una scatola.

Berto ne prese una. Un gruppo di uomini davanti a un capannone. Nessun sorriso.

— Non sembrano felici.

— Forse non dovevano esserlo, — disse Matteo. — Ma almeno sapevano cosa facevano.

Berto rimise la foto al suo posto.

Capì che Marolini non era solo un nome.

Era una scelta che continuava a produrre effetti.

ISPETTORE BERTO

Episodio 7 – Terminale spento

Il terminale era spento.

Non in modo brusco, non come dopo un blackout. Era spento con cura, come si spengono le cose quando non devono più riaccendersi. Lo schermo nero rifletteva la stanza meglio di quanto avrebbe fatto da acceso: un monocale ordinato, impersonale, una scrivania contro il muro, una sedia regolata troppo in basso per qualcuno che avesse voglia di restare seduto a lungo.

Il ragazzo era disteso sul letto, le mani lungo i fianchi, gli occhi socchiusi. Sembrava dormire, se non fosse stato per quell'immobilità assoluta che non concede interpretazioni. Venticinque anni. Tecnico informatico. Nessun precedente. Nessun segno evidente.

Berto entrò senza toccare nulla. Aveva imparato che i luoghi parlano solo se li lasci fare.

— Ha chiamato nessuno? — chiese.

— No, — rispose l'agente. — Nessuna chiamata in uscita. Nessuna in entrata. Il telefono è muto da giorni.

Il silenzio era diventato un dato.

Sul tavolo, accanto al terminale, c'era un quaderno. Non appunti tecnici, ma frasi brevi, appuntate senza ordine. Parole che cercavano un posto.

“Connessione.”

“Accesso.”

“Chi decide.”

Berto sfogliò con attenzione. Non era un diario. Era una mappa incompleta.

— Era bravo, — disse l'agente. — Lavorava da casa. Faceva consulenze. Dicevano che sapeva entrare dove altri non riuscivano.

Entrare era una parola ambigua.

Berto chiamò Zero.

Tommaso Lodi arrivò più tardi. Guardò il terminale come si guarda una cosa familiare che ha smesso di respirare.

— Non è un guasto, — disse subito. — È stato chiuso a mano.

— Cosa stava facendo.

Zero accese il computer. Niente. Nessun sistema operativo visibile. Tutto cancellato con precisione.

— Stava lavorando su archivi vecchi, — disse. — Dati dimenticati. Aziende che non esistono più, o che fingono di non esistere più.

— Perché.

Zero esitò.

— Perché qualcuno paga per sapere cosa è stato deciso prima che Internet rendesse tutto visibile.

Berto pensò a Marolini, ai prototipi chiusi in una cassa. Pensò ai floppy. Pensò alla linea occupata.

— Era solo?

Zero annuì.

— Tutti quelli che lavorano così lo sono.

Nel pomeriggio, Berto passò dal luogo dove il ragazzo aveva studiato. Un'aula informatica semivuota, macchine spente, sedie in fila. Il futuro aveva già lasciato il posto.

Un professore parlò di talento, di ossessione, di notti passate davanti a uno schermo.

— Non voleva fare carriera, — disse. — Voleva capire.

Capire era sempre stato pericoloso.

A casa, Matteo stava smontando una vecchia radio. I pezzi erano allineati con cura.

— Funzionava? — chiese Berto.

— Non più.

— E perché la smonti.

— Per vedere cosa c'era dentro.

Berto si sedette accanto a lui.

— Il ragazzo di oggi voleva fare la stessa cosa.

Matteo si fermò.

— E poi?

— Poi il terminale si è spento.

Matteo abbassò lo sguardo.

— Non è giusto.

— No, — disse Berto. — Ma è reale.

Quella notte, in questura, Berto guardò il fascicolo chiuso. Nessuna imputazione. Nessuna accusa. Solo una conclusione silenziosa.

Terminale spento.

Capì che il futuro non proteggeva nessuno.

E che qualcuno stava spegnendo le luci una alla volta.

ISPETTORE BERTO

Episodio 8 – Il quartiere che non esiste più

Il quartiere non aveva più un nome.

Sulle mappe recenti era una macchia chiara, un vuoto tra assi stradali e progetti futuri. Sulle mappe vecchie, invece, era un intreccio di vie corte, officine, cortili interni. Un posto che non chiedeva attenzione e per questo l'aveva sempre avuta.

Berto lo attraversò a piedi. Lo faceva spesso quando voleva capire cosa stesse davvero succedendo. Le auto passano troppo veloci per notare le assenze.

I reati erano piccoli: furti di rame, occupazioni temporanee, incendi minori. Episodi che non arrivano in prima pagina e che, proprio per questo, costruiscono le trasformazioni più durature.

Una donna anziana lo fermò davanti a un portone murato.

— Qui c'era una drogheria.

Berto annuì.

— Qui lavorava mio marito.

La frase non chiedeva risposta.

Più avanti, un edificio intero era stato recintato. Cartelli nuovi, linguaggio neutro: "riqualificazione". Dietro le reti, finestre murate e scale interrotte. Il futuro preparato per l'assenza.

In questura, i fascicoli raccontavano una storia ordinata. Troppo. Gli incendi non erano casuali. Avvenivano sempre prima di un cambio di proprietà. I furti precedevano gli sgomberi. Un ritmo preciso, quasi elegante.

— Non c'è un colpevole unico, — disse Gritti. — C'è un metodo.

Berto pensò che i metodi sono più pericolosi delle persone.

Zero portò una mappa diversa. Non digitale. Stampata, annotata a mano.

— Qui, — disse. — Guarda le date.

Le date disegnavano un percorso. Un corridoio invisibile attraverso la città.

— Qualcuno sta ripulendo il terreno, — disse Berto.

— Preparando spazio.

— Per cosa.

Zero scosse la testa.

— Per quello che verrà dopo.

Nel quartiere, di notte, Berto tornò a camminare. Vide ragazzi che si muovevano rapidi, senza fretta. Vide luci accendersi e spegnersi. Nessuno sembrava fare nulla di grave. Tutti stavano preparando qualcosa.

A casa, Matteo gli mostrò un disegno. Case stilizzate, strade spezzate.

— Non riesco più a disegnarlo com'era, — disse.

— Non è un problema, — rispose Berto. — Vuol dire che non esiste più.

Matteo lo guardò.

— E noi.

Berto non rispose subito.

— Noi esistiamo finché ricordiamo dove siamo passati.

La mattina dopo, un nuovo cartello era comparso all'ingresso del quartiere. Un nome inventato, elegante.

Berto lo lesse e capì che il posto era già stato cancellato.

Prima ancora di essere costruito.

ISPETTORE BERTO

Episodio 9 – Il Ragioniere

Il Ragioniere non lasciava tracce evidenti.

Non aveva un ufficio stabile, né un nome che restasse addosso alle carte. Compariva come funzione, come passaggio necessario, come qualcuno che “si occupa delle cose”. Enrico Serra lo aveva incrociato più volte senza mai incontrarlo davvero: in note a margine, in verbali incompleti, in frasi che iniziavano con “è stato deciso”.

L'incontro avvenne in un luogo neutro, scelto proprio per non significare nulla. Un bar vicino a una stazione secondaria, tavolini piccoli, rumore costante. Posti così servono a non ricordare.

Il Ragioniere arrivò puntuale. Giacca grigia, cartella sottile, un volto che non cercava empatia né conflitto.

— Ispettore Serra.

— Berto.

— Come preferisce.

Si sedettero. Il caffè arrivò senza essere ordinato.

— Lei sta collegando cose che non dovrebbero stare insieme, — disse il Ragioniere con calma.

— Sono già insieme, — rispose Berto. — Io le sto solo guardando.

Il Ragioniere sorrise appena.

— Guardare non è sempre utile.

Parlarono di traffico, di cantieri, di quartieri che cambiavano nome. Poi il discorso si spostò, senza che nessuno lo guidasse davvero.

— Le città sono sistemi complessi, — disse il Ragioniere. — Hanno bisogno di semplificazione.

— E lei semplifica.

— Io traduco. Le decisioni non nascono nei miei uffici. Io le rendo eseguibili.

Aprì la cartella. Dentro non c'erano prove, solo schemi. Flussi. Tempi. Numeri.

— Qui non c'è niente di illegale.

— Non ancora.

— Non serve che lo sia.

Berto riconobbe lo schema. Gli episodi che aveva seguito non erano crimini isolati, ma effetti collaterali.

— E le persone? — chiese.

— Le persone sono variabili.

— Che vengono eliminate.

— Che vengono assorbite.

La differenza era minima, ma definitiva.

— Non posso arrestarla, — disse Berto.

— Lo so.

— Ma posso disturbare il sistema.

Il Ragioniere chiuse la cartella.

— I sistemi si adattano. È quello che fanno.

Dopo l'incontro

Uscirono separatamente. Il Ragioniere scomparve nella direzione opposta alla stazione, come se avesse già deciso dove non farsi vedere.

Berto restò fermo qualche secondo. Sentiva una stanchezza diversa, non fisica. Era la sensazione di aver guardato qualcosa troppo a lungo senza poterla toccare.

Camminando, notò piccoli dettagli che prima non aveva collegato: un'agenzia immobiliare aperta in anticipo, un cantiere già delimitato senza lavori in corso, un cartello provvisorio che annunciava un nome nuovo per una via vecchia.

Capì che il Ragioniere non aveva bisogno di essere presente. Il metodo funzionava anche senza di lui.

A casa, Matteo stava studiando economia. Tabelle, grafici, previsioni.

— Funziona così, — disse il ragazzo. — Se non cresce, muore.

Berto lo guardò a lungo.

— E chi decide cosa deve crescere.

Matteo alzò le spalle.

— Il mercato.

La parola rimase sospesa.

Quella notte, Berto capì che non avrebbe fermato il metodo.

Ma poteva scegliere di non farsene complice.

ISPETTORE BERTO

Episodio 10 – Milano non dorme più

Milano non dormiva. Aveva solo cambiato postura.

Enrico Serra lo capì una mattina presto, quando la città sembrava già stanca prima ancora di iniziare. I cantieri erano fermi, ma non silenziosi; i bar aprivano con gesti automatici; le luci restavano accese come se spegnerle fosse diventato rischioso. Non c'era emergenza, non c'era allarme. Solo continuità.

Il caso non era più un caso. Non c'erano arresti da fare, né prove nuove da cercare. Tutto quello che poteva essere collegato lo era già stato. Tutto quello che poteva essere capito aveva trovato una forma, anche se non una soluzione.

Berto camminò senza meta precisa. Aveva smesso di cercare conferme. La città, quando vuole, sa parlare da sola.

Passò davanti all'Atelier Nord. La vetrina era cambiata. Nuove opere, nuovi nomi, stessi muri. Pensò a Lucia Ombra. Non l'aveva più vista. Alcune persone restano presenti anche quando si sottraggono.

In questura, Gritti lo chiamò nel suo ufficio.

— Finisce così? — chiese il commissario.

— Non finisce, — rispose Berto. — Continua.

Gritti annuì. Era una risposta che non chiudeva nulla, ma evitava di mentire.

— Hai fatto quello che potevi.

— Non lo so.

— È già qualcosa.

Uscendo, Berto sentì il peso di quelle parole. Fare il possibile non equivale a cambiare le cose. A volte significa solo non voltarsi.

A casa, Matteo stava preparando uno zaino. Libri, quaderni, un vecchio lettore portatile.

— Vado a studiare da un amico.

— Torni per cena?

— Forse.

La parola restò sospesa. Non era distanza, era crescita.

Berto guardò il figlio uscire. Capì che anche quello era un passaggio che non si può arrestare.

Nel pomeriggio incontrò Zero. Non parlarono di lavoro.

— Rimani? — chiese Berto.

— Per ora.

— Poi?

Zero sorrise.

— Poi si vede.

Milano funzionava così: non prometteva nulla, ma offriva sempre una direzione provvisoria.

La sera, Berto salì sul tetto del palazzo. Guardò la città dall'alto. Luci, movimenti, traiettorie che si incrociavano senza toccarsi. Pensò ai quartieri cancellati, ai nomi riscritti, ai dati spariti con metodo.

Non c'era un colpevole da consegnare. C'era una storia da tenere aperta.

Accese una sigaretta, poi la spense senza fumarla.

Milano non dormiva.

E nemmeno lui.